

# ***Elèuthera promuove la libera circolazione della conoscenza***

*Ti invitiamo a sostenerci acquistando anche copia cartacea di questo o di altri libri Elèuthera – <http://www.eleuthera.it>*

Questo testo è distribuito sotto licenza Creative Commons 2.5 (Attribuzione, Non Commerciale, Condividi allo stesso modo), una licenza di tipo **copyleft** che abbiamo scelto per consentirne la libera diffusione. Ne riportiamo il testo in linguaggio accessibile. Si può trovare una copia del testo legale della licenza all'indirizzo web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/legalcode> o richiederlo a [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)



## **Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5**

### **Tu sei libero:**

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera
  - di modificare quest'opera

### **Alle seguenti condizioni:**



**Attribuzione.** Devi riconoscere il contributo dell'autore originario nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza.



**Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



**Condividi allo stesso modo.** Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica a questa.

- Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

**Le utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore e gli altri diritti non sono in alcun modo limitati da quanto sopra.**



*altri titoli della collana etichetta nera*

Giampietro N. Berti  
*Un'idea esagerata di libertà*

Alex Comfort  
*Potere e delinquenza*

William Godwin  
*Eutanasia dello Stato*

Paul Goodman  
*Individuo e comunità*

Pëtr Kropotkin  
*Scienza e anarchia*

Erich Mühsam  
*Dal cabaret alle barricate*

Camille Pissarro  
*Mio caro Lucien*

Pierre-Joseph Proudhon  
*Critica della proprietà e dello Stato*

Elisée Reclus  
*Natura e società*

Robert Paul Wolff  
*In difesa dell'anarchia*

Colin Ward  
*Anarchia come organizzazione*

Michail Bakunin  
La libertà degli uguali

a cura di Giampietro N. Berti



elèuthera

© antologico 2009 Elèuthera

Questo libro è distribuito sotto licenza copyleft  
Creative Commons 2.5 (by-nc-sa)

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è [www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

Introduzione	7
Nota bio-bibliografica	32
CAPITOLO PRIMO	39
Dio	41
CAPITOLO SECONDO	56
Lo Stato	58
CAPITOLO TERZO	78
La libertà	80
CAPITOLO QUARTO	102
L'uguaglianza	105
CAPITOLO QUINTO	133
Scienza e scientismo	135

CAPITOLO SESTO	149
Socialismo e dittatura	151
CAPITOLO SETTIMO	172
La rivoluzione sociale	174
CAPITOLO OTTAVO	202
L'Internazionale	204

## Introduzione

*Il nucleo più profondo del pensiero bakuniniano coincide con il nucleo più profondo del pensiero anarchico, secondo cui la libertà è la cifra dell'emanipazione dell'uomo e il fine supremo della storia. Poiché in sé costituisce un tema infinito, essa conferma l'infinito e l'indefinito procedere della storia, così da non darsi mai quale finalità teleologica, ma quale essenza umana: la storia in sé e per sé non ha un fine prestabilito perché quest'ultimo viene imposto dalla volontà degli uomini. Dire libertà significa dire umanità, nel senso che l'una definisce l'altra. La necessità della libertà coincide con la necessità dell'umanità perché un'umanità non libera non è veramente tale. Solo ciò che è umano può essere libero e un'umanità libera si auto-riconosce come umana appunto perché ha scelto di essere libera. L'uomo è tale in quanto, a differenza di ogni altro essere vivente, ha conquistato la nozione di libertà ponendola quale condizione primaria della sua identità ontologica. Ma la libertà non è solo umana in senso antropologico, lo è ancor più in senso sociale. Non si è liberi se tutti gli altri non lo sono, nel senso che l'universalizzazione collettiva della libertà è la stessa libertà individuale ampliata alla sua infinità. L'universalizzazione della libertà rappresenta la forma sociale dell'essenza umana: se-*



*condo Bakunin, infatti, la vera libertà individuale non può non farsi, immediatamente, libertà generale. Ecco dunque il fondamento «oggettivo» della libertà, nel senso che, delle varie possibilità date all'umano di essere quello che vuole essere, solo la libertà contiene fino in fondo la cifra fondativa di se stessa perché niente le è più universale. L'universalità della libertà consiste nel non essere preventivamente fondata e dunque, proprio per questo, nell'essere scelta all'infinito, cioè nell'essere umana e dunque nell'essere subito sociale, dato che la sua essenza non può darsi che nella forma collettiva. L'impossibilità di fondare a priori la libertà è la condizione della sua unica e possibile fondazione perché niente può essere più vero dell'umano e niente può dare più umanità all'umano che la sua forma sociale, la sua essenza di libertà, appunto, ampliata all'infinito.*

*Dal concetto di libertà intesa come grado storico di evoluzione umana (il livello di libertà stabilisce il livello di umanità), è possibile ricavare il paradigma anarchico della critica del contrattualismo, cioè la negazione radicale dell'idea di una mitica e originaria libertà naturale esistente prima della costituzione della società. Questa teoria, che attraversa tutta la scienza politologica moderna, da Rousseau a Kant, è per Bakunin eminentemente falsa dato che in ogni epoca l'uomo deve ricercare la libertà non all'inizio, ma al termine della storia. L'uomo isolato infatti non può avere coscienza della libertà, dal momento che per essere libero deve essere riconosciuto, considerato e trattato come tale da un altro uomo, da tutti gli uomini. La teoria del contrattualismo sanziona la valenza negativa della libertà perché, affermando che gli uomini godono di una libertà assoluta solo in isolamento, in stato di natura – e che pertanto la loro originaria costituzione è antisociale –, induce a propendere per una concezione limitativa della libertà stessa. Per acquisire la pace sociale, gli individui isolati stipulano un contratto in base al quale abbandonano alcune libertà per assicurarsene altre. L'esito, inevitabile, è che la libertà di ogni essere umano avrà come solo limite la libertà di tutti gli altri esseri umani. Si tratta, dunque, di una libertà invocata per limitazione (la mia libertà finisce dove comincia la tua), che conduce a negare alla radice il concetto fondamentale che vuole la libertà stessa indivisibile, nel senso che non si può toglierne una parte senza ucciderla tutta. Così questa teo-*

*ria, apparentemente giusta, contiene in nuce il dispotismo perché presuppone una società governata da leggi e decreti e non da spontanei costumi e abitudini.*

*Come si vede, il senso anarchico profondo della libertà bakuniniana, delle sue plurime articolazioni e delineazioni, siano esse individuali o collettive, è dato dal superamento del rapporto tra questa e l'etica. La libertà non esiste quale ambito derivato perché imposto dalla morale, i cui dettami decidono lo scarto tra il bene e il male, il lecito e l'illecito. La libertà ha la sua autonomia ontologica precedente alla morale. Essendo creatrice dell'ordine umano, per cui l'ordine sociale dev'essere il risultato del più grande sviluppo di tutte le libertà collettive e individuali, ne consegue, inevitabilmente, che solo la libertà può stabilire ciò che è morale e ciò che non lo è. La morale, infatti, non ha altra origine, altro stimolo, altra causa, altro fine che la libertà; anzi essa stessa non è altro che la libertà; pertanto tutto ciò che attiene alla libertà è morale, tutto ciò che prescinde da essa non lo è, anche se, va precisato, è proprio la libertà a non poter andare contro se stessa. Si giunge infatti a contemplare la morte della libertà attraverso la sua «liberalità», quando si afferma di voler estendere la libertà anche ai nemici della libertà (libertà assoluta di associazione, non escluse quelle che avranno come scopo la distruzione della libertà individuale e pubblica). Il paradosso della libertà che uccide la libertà è da Bakunin risolto attraverso l'identificazione della libertà con l'etica. Si tratta della sincronicità del rapporto tra mezzi e fini e dunque del superamento del dualismo machiavellico tra etica e politica. L'anarchico russo salda queste due polarità proprio attraverso quell'unica connessione che a suo giudizio le può fondere: la libertà, appunto. Egli specifica, infatti, che la libertà non può e non deve difendersi che per mezzo della libertà ed è un pericoloso controsenso volerla pregiudicare con lo specioso pretesto di proteggerla, per cui è solo correndo questo rischio mortale che la libertà può vivere. Il rapporto tra mezzi e fini, e la conseguente idea secondo la quale la politica non può essere scissa dall'etica, costituisce un punto fondamentale della riflessione bakuniniana sulla lotta rivoluzionaria.*

*Per Bakunin la libertà è data dal pieno sviluppo di tutte le possibilità materiali, intellettuali e morali che si trovano allo stato di facoltà latenti*

*in ciascuno. Così nel rapporto uomo-natura, uomo-società – rapporto che stabilisce la pre-esistenza naturale della società (non si può parlare dell'uomo senza parlare della società, non si può parlare della società senza parlare dell'uomo) – egli immette l'altra dimensione fondamentale della libertà, quella che la vede in relazione con la necessità. Il rapporto necessità-libertà è prima di tutto un rapporto generale presente in ogni dimensione socio-storica particolare. Precisamente, esso sancisce il livello reale, e dunque possibile, della libertà proprio partendo dalla necessità. In questo senso la libertà assume la sua valenza attiva, identificandosi inevitabilmente con la volontà. Per Bakunin la volontà umana intenta ad attivare la libertà si fonda sulla consapevolezza scientifica di tutto ciò che va sotto il segno della necessità e causalità in qualsiasi modo queste si manifestino: dalla natura alla storia senza soluzione di continuità. Se si vuole esercitare una reale e autonoma volontà occorre spiegare ed esaudire tutti i loro imperativi categorici. Si domanda Bakunin: la libertà dell'uomo consiste forse nella ribellione contro tutte le leggi? No, se si tratta di leggi naturali, economiche, sociali, leggi non imposte autoritariamente, ma inerenti alle cose, ai rapporti, alle situazioni delle quali esprimono il naturale sviluppo.*

*La soggettività bakuniniana non esprime dunque un puro volontarismo perché si basa sull'approfondimento scientifico-filosofico del nesso interdipendente fra necessità e libertà. Bakunin infatti fonda la soggettività dell'azione nella consapevolezza della necessità, per arrivare, attraverso questa, alla libertà. Egli, in altri termini, pensa a una volontà che sia in grado di leggere e di interpretare tutti gli spazi della possibilità, cioè tutta quella libertà di movimento che deriva proprio dalla continua obbedienza ai nessi oggettivi della necessità. Di qui la sua successiva puntualizzazione che vuol distinguere l'ambito oggettivo della scienza, volta a indagare i limiti imposti dalla necessità, da quello soggettivo della rivoluzione, tutto teso a ricercare i presupposti costitutivi del socialismo. Per Bakunin, infatti, se è vero che la necessità ci rende consapevoli di tutto quel che non è possibile fare, è solo la libertà che ci dischiude l'orizzonte dell'infinita possibilità progettuale umana, un orizzonte, come egli afferma, dove annegano tutti i fatui schemi accademici e dottrinari dell'idealismo moderno. La soggettività deve essere perciò inevitabilmente fondata nello stesso tempo*

*sulla libertà come mezzo e sulla libertà come fine. Sulla libertà come mezzo perché quanto più essa risponde alla necessità, tanto maggiore è la sua possibile e realistica dilatazione, secondo le scadenze di un rapporto inversamente proporzionale che non ha approdo. Sulla libertà come fine perché questa consapevolezza scopre che la logica della libertà, proprio perché intrecciata agli infiniti e inesauribili nessi della causalità, si delinea necessariamente come indivisibile. Ora, se il fondamento della soggettività è la libertà intesa come mezzo e come fine, ne consegue la lineare e incontrovertibile conclusione che la società libera non sarà il risultato di una semplice volontà umana, ma di una volontà umana libertaria. A questo punto risulta evidente che per Bakunin la libertà è l'unica ed effettiva forza rivoluzionaria presente e operante nella storia.*

*Di qui il rapporto tra libertà e rivolta quale condizione oggettiva della natura necessitante della libertà stessa, nel senso che questa, essendo la cifra specifica dell'umanizzazione della società, è anche, per conseguenza, la cifra specifica del grado di civiltà prodotto dall'evoluzione umana. Insomma, l'umanità per essere civile non può che essere libera; anzi, la civiltà è il risultato ultimo di questo incontro sedimentatosi nel corso del tempo. L'uomo, infatti, essere pensante e vivente, per realizzarsi pienamente deve conoscersi. Spinto da questa fatalità, che costituisce la legge fondamentale della vita, egli crea il suo mondo umano, il suo mondo storico, con la scienza e con il lavoro. Il che significa, in altri termini, che la realizzazione di questo compito immenso (l'umanizzazione storico-sociale del mondo) denota la particolare natura dell'uomo che è quella di essere costretto a conquistare la sua libertà, non solo in senso intellettuale e morale, ma soprattutto come opera di emancipazione materiale.*

*Questa libertà, intesa come esito necessitante dell'umanizzazione, non è una forma di determinismo, ma di conoscenza scientifica: soltanto se l'uomo è consapevole di essere materialisticamente determinato può essere libero. Ecco quindi la ripetuta polemica di Bakunin contro il concetto religioso e idealista di «libero arbitrio» quale espressione dottrinarie di una visione mistificante del reale e, soprattutto, l'affermazione della inevitabile distinzione dell'idea di libertà in due momenti, quello fisico e quello metafisico, perché la scienza della necessità non può certo supplire alla vo-*

lontà di libertà. *Bakunin precisa a questo proposito che tre elementi fondamentali costituiscono le condizioni essenziali di tutto lo sviluppo umano, collettivo o individuale, nella storia: 1) l'animalità umana; 2) il pensiero; 3) la rivolta. Alla prima corrisponde propriamente l'economia sociale e privata; alla seconda, la scienza; alla terza, la libertà. Qui si vede, in modo molto chiaro, che la libertà non scaturisce dalla conoscenza (il pensiero), ma dalla volontà (la rivolta). Se la scienza è indispensabile alla libertà per rapportarsi dialetticamente alla necessità, solo la volontà è in grado di proiettare l'uomo verso il suo esito necessitante di umano, la libertà, appunto.*

*La libertà infatti, dialettizzata con la necessità, è impossibilitata a uscire dal cerchio del determinato. Per realizzarsi nella sua assoluta natura, essa deve sciogliersi dalle finitudini e autoinvocarsi quale tensione verso l'infinito. L'assoluto della libertà – o meglio l'assolutizzazione della libertà, la libertà assoluta – non può che stare oltre la determinazione, non però nel senso di un'idealizzazione di questa fuoriuscita, ma nel senso molto problematico di un assoluto tendere. Bakunin passa così dalla dialettica necessità-libertà alla dialettica finito-infinito. Nel rapporto tra l'interiormente infinito e l'esteriormente limitato si svolge la natura duale della libertà quale tragica consapevolezza della finitudine – cioè della morte – e dunque, inevitabilmente, quale tensione metafisica di un suo superamento.*

*Non occorre dire come qui sia presente il pathos profondo della cultura romantica che da Hegel a Fichte sfocia nell'anarchico russo quasi senza soluzione di continuità: come la necessità è la condizione della libertà, così la finitudine è la condizione dell'infinità. Tuttavia va subito precisato che questa libertà-infinità non è concepita hegelianamente come idea «in sé e per sé» (per cui se è vero che Bakunin parte da Hegel, va anche detto che alla fine lo abbandona), ma come una perenne tensione umana prodotta proprio dalla finitezza: tendere verso la libertà assoluta non significa infatti dimenticarsi della propria condizione mortale, vagheggiando un'autonomia dello spirito inverte il mondo e la storia.*

*A partire dunque dall'accezione duale della libertà, l'anarchico russo precisa i due momenti fondamentali della libertà stessa: il primo consiste*

*nel suo carattere positivo, cioè nel pieno sviluppo di tutte le facoltà e potenzialità umane, il secondo si svolge quale carattere negativo, che scaturisce nel momento della rivolta dell'individuo contro ogni autorità divina e umana, collettiva e individuale. La libertà positiva denota lo stato di godimento della libertà, la libertà negativa quello della lotta contro il suo massimo impedimento: il principio di autorità. La rivolta dell'individuo contro ogni autorità divina e umana, collettiva e individuale rimanda infatti proprio al principio di autorità: ogni autorità, infatti, non può altro che significare il principio di autorità. Contro di esso, pertanto, non può che ergersi il principio opposto, il principio rivoluzionario della libertà.*

*La libertà è rivoluzionaria non quando attacca un'autorità storicamente determinata, nella sua materiale e finita esistenza, ma quando ne demolisce il principio informatore, la cui natura non può che essere metafisico-universale in quanto essa, per l'appunto, è ravvisabile in ogni particolare concretezza storica. Il principio informatore, ovvero il concetto sotteso all'esistenza specifica di ogni realtà storicamente data. Ecco perché Bakunin si pone contro i due massimi archetipi dell'autorità: l'archetipo divino e quello mondano, ovvero Dio e lo Stato. Essi non sono due entità ideali, ma due principi attivi, reali, sono le colonne sulle quali si regge l'ordine gerarchico che governa il mondo. Perciò solo assaltando il supremo principio metafisico del cielo e della terra diventa possibile demolire ogni sua fenomenologia materiale e dunque avviare la dissoluzione di tutte le organizzazioni e istituzioni religiose, politiche, economiche e sociali attualmente esistenti.*

*Si apre in tal modo il problema decisivo della secolarizzazione. L'antiteismo sembra infatti implicare il trasferimento dell'assoluto dal cielo alla terra e dunque l'indiarsi dell'uomo, la sua divinizzazione. L'uomo nega Dio diventando a sua volta Dio, per cui il prometeismo tende a risolversi in delirio di onnipotenza. L'uomo non ha più limiti, egli può autorizzarsi qualsiasi cosa. È inutile sottolineare le valenze nichilistiche di questo processo che attraversa, quasi senza soluzione di continuità, tutto l'ateismo ottocentesco, da Comte a Marx, da Marx a Nietzsche. Ma, viene da chiedersi, ciò vale anche per Bakunin? Bakunin sembra essere consapevole di queste implicazioni assolutizzanti quando cerca di rovesciare tale*

























































































































































































































































































































































































































































zione delle classi, in particolare della borghesia che è oggi la classe dominante, l'abolizione di tutti gli Stati territoriali, di tutte le patrie politiche e, sulle loro rovine, l'istituzione della grande federazione internazionale di tutti i gruppi produttivi, nazionali e locali. Dal punto di vista filosofico, dato che questi principi tendono alla realizzazione dell'ideale umano della felicità, dell'uguaglianza, della giustizia e della libertà sulla terra, rendendo perciò del tutto inutili ogni complemento celeste e ogni speranza in un aldilà migliore, da essi deriva per conseguenza altrettanto necessaria l'abolizione dei culti e di tutti i sistemi religiosi.

Enunciate subito questi due fini a proletari ignoranti, oppressi dal lavoro di ogni giorno e demoralizzati, avvelenati per così dire scientemente dalle dottrine perverse che i governi, di concerto con tutte le caste privilegiate: preti, nobiltà e borghesia, gli somministrano a piene mani e li spaventerete. Forse vi respingeranno senza avvedersi che tutte queste idee sono l'espressione più fedele dei loro propri interessi, che questi fini portano con sé la realizzazione dei loro desideri più vivi, mentre quei pregiudizi religiosi e politici, nel cui nome forse respingeranno i nostri principi, sono invece la causa immediata del permanere della loro schiavitù e della loro miseria.

Si deve però distinguere fra i pregiudizi delle masse popolari e quelli della classe privilegiata. Come abbiamo visto, i pregiudizi delle masse sono fondati sulla loro ignoranza e sono contrari ai loro interessi, mentre quelli della borghesia sono fondati precisamente sugli interessi della loro classe e non si reggono, contro l'azione disgregatrice della stessa scienza borghese, se non grazie all'egoismo collettivo dei borghesi.

Il popolo vuole ma non sa, la borghesia sa ma non vuole. Quale dei due è incurabile? Indubbiamente la borghesia.

Regola generale: si possono convertire soltanto coloro che sentono il bisogno di esser convertiti, che portano già nei propri istinti o nelle miserie della propria condizione, sia esteriore che interiore, tutto quel che voi volete dargli; non convertirte mai coloro che non sentono alcun bisogno di cambiare e nemmeno quelli che, pur desiderando uscire da una situazione che non li soddisfa, sono spinti dalla natura

dei loro costumi morali, intellettuali e sociali a ricercare un miglioramento in base a una visione che non è quella da voi contemplata.

Provate a convertire al socialismo un nobile che agogna la ricchezza, un borghese che vorrebbe farsi nobile o anche un operaio che tenda con tutte le forze del suo essere a diventare un borghese! Oppure provate a convertire un aristocratico, reale o immaginario, dell'intelligenza, un mezzo-sapiente o persino un quarto, un decimo, un centesimo di sapiente, personaggi pieni di ostentazione scientifica che spesso, solo perché hanno avuto la fortuna di afferrare alla meno peggio qualche libro, traboccano di arrogante disprezzo per le masse illetterate e pensano di essere destinati a formare una nuova casta dominante e cioè sfruttatrice!

Nessun ragionamento né alcuna propaganda saranno mai in grado di convertire questi infelici.

Per convincerli non c'è che un mezzo: è il fatto, è la distruzione delle possibilità stesse delle situazioni privilegiate, di ogni dominazione e di ogni sfruttamento; è la rivoluzione sociale, che spazzando via tutto quel che crea la diseguaglianza nel mondo, li moralizzerà forzandoli a ricercare la loro felicità nell'uguaglianza e nella solidarietà.

È tutt'altra cosa con i lavoratori seri. Per lavoratori seri intendiamo tutti coloro che sono realmente schiacciati dal peso del lavoro; tutti coloro la cui posizione è tanto precaria e miserabile che a nessuno, a meno di circostanze assolutamente straordinarie, possa venire anche solo il pensiero di poter conquistare *per se stesso*, e solo per se stesso, nelle condizioni economiche attuali e nell'attuale ambiente sociale, una posizione migliore: cioè di diventare a propria volta, per esempio, padrone o consigliere di Stato.

Naturalmente includiamo in questa categoria anche quei rari e generosi proletari che, pur disponendo della possibilità di elevarsi individualmente al di sopra della propria classe, non vogliono approfittarne e preferiscono sopportare ancora per qualche tempo lo sfruttamento borghese per essere solidali con i loro compagni di miseria, anziché diventare a loro volta sfruttatori. Essi non hanno bisogno di esser convertiti: sono già dei socialisti puri. Ci riferiamo in-

vece alla gran massa lavoratrice che, fiaccata dal suo lavoro quotidiano, è ignorante e poverissima. Questa, quali che siano i pregiudizi politici e religiosi che si è tentato e in parte si è riusciti a introdurre nella sua coscienza, è *socialista senza saperlo*; nella profondità del proprio istinto e per la stessa forza della sua posizione, essa è seriamente, autenticamente, socialista.

Lo è per le condizioni stesse della sua esistenza materiale, per i bisogni stessi del proprio pensiero. Nella vita reale i bisogni dell'esistenza esercitano sempre una forza molto superiore a quella del pensiero, il quale è, qui come ovunque e sempre, l'espressione dell'esistenza, il riverbero dei suoi successivi sviluppi, mai il suo principio. Ciò che manca ai proletari non è la concretezza, la reale necessità delle aspirazioni socialiste, ma soltanto il pensiero socialista.

Quel che ogni proletario reclama dal profondo del cuore è un'esistenza pienamente umana, in quanto benessere materiale e sviluppo intellettuale, fondati sulla giustizia, ovverossia sull'uguaglianza e sulla libertà di ciascuno e di tutti nel lavoro, non possono evidentemente essere realizzati nell'attuale mondo politico e sociale fondato sull'ingiustizia e sul cinico sfruttamento del lavoro.

Ogni proletario serio è quindi, necessariamente, un rivoluzionario socialista poiché la sua emancipazione non può concretizzarsi che con il rovesciamento di tutto quanto esiste attualmente. O quell'organizzazione dell'ingiustizia con tutto il suo apparato di leggi inique e di istituzioni privilegiate scompare o le masse popolari saranno condannate a un'eterna schiavitù. Ecco il pensiero socialista i cui germi si potranno ritrovare nell'istinto di ogni serio lavoratore. Lo scopo è quindi quello di dargli la piena coscienza di ciò che vuole, di far nascere in lui un pensiero che corrisponda al suo istinto perché, nel momento in cui il pensiero delle masse si sarà elevato all'altezza del loro istinto, la loro volontà diventerà determinata e la loro forza irresistibile.

Che cosa continua a impedire un più rapido sviluppo di questo pensiero salutare nel seno della massa lavoratrice? La sua ignoranza e, in buona parte, i pregiudizi politici e religiosi con i quali le classi interessate si sforzano ancor oggi di ottenebrarne la coscienza e la natu-

rale intelligenza. In che modo dissipare quest'ignoranza, come fare a distruggere questi perniciosi pregiudizi? Sarà tramite l'istruzione e la propaganda?

Si tratta indubbiamente di grandi e ottimi mezzi. Ma nelle condizioni attuali delle masse popolari essi sono insufficienti. Il singolo lavoratore è troppo oppresso dalla sua fatica e dalle sue preoccupazioni quotidiane per trovare il tempo necessario alla propria istruzione. E d'altra parte chi farebbe questa propaganda? Sarebbero forse quei pochi socialisti sinceri provenienti dalla borghesia, senz'altro pieni di buona volontà ma che, innanzi tutto, sono troppo pochi per riuscire a dare alla loro propaganda tutta l'estensione necessaria e che, d'altro canto, appartenendo per posizione a un mondo diverso, non hanno sul mondo proletario tutta quell'influenza che ci vorrebbe, suscitandovi invece diffidenze più o meno giustificate?

«L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi» dice il preambolo dei nostri statuti generali. Ed ha mille ragioni per dirlo. È la base principale della nostra grande Associazione. Ma il mondo proletario è, in generale, ignorante e la teoria gli manca ancora completamente. E allora non resta che un'unica strada, *quella della sua emancipazione attraverso la pratica.*

In che cosa può e deve consistere questa pratica?

Non ce n'è che una sola. È quella della lotta solidale degli operai contro i padroni. È *la federazione delle casse di resistenza.*

Il fatto che l'Internazionale si sia mostrata inizialmente indulgente riguardo alle idee conservatrici e reazionarie in materia di politica e di religione che certi lavoratori possono ancora avere entrando nel suo seno non significa certo indifferenza nei confronti di quelle idee. Non si può certo accusarla di indifferenza, tant'è che l'Internazionale le detesta e le respinge con tutte le sue forze, perché qualunque idea reazionaria è il rovesciamento del suo stesso principio, come abbiamo già dimostrato. Questa indulgenza, lo ripetiamo, le viene da una grande saggezza.

Sapendo perfettamente che qualsiasi lavoratore serio è anche un

socialista a causa di tutte le necessità inerenti alla sua posizione inferiore e che le sue idee reazionarie, se ne ha, non possono essere che un effetto della sua ignoranza, essa confida nell'esperienza collettiva ch'egli non può mancare di acquisire in seno all'Internazionale e, soprattutto, nello sviluppo della lotta collettiva dei lavoratori contro i padroni perché alla fine ne sia liberato.

E in effetti, dal momento in cui un proletario, confidando nella possibilità di una prossima radicale trasformazione della situazione economica e associandosi ai suoi compagni, comincia a lottare seriamente per la diminuzione delle ore di lavoro e per l'aumento del salario, dal momento in cui comincia a interessarsi vivamente a questa lotta totalmente materiale, si può star certi che perderà ben presto tutte le sue preoccupazioni celesti e che, abituandosi a contare sempre di più sulla forza collettiva dei lavoratori, rinuncerà volontariamente al soccorso del cielo. Il socialismo occuperà nel suo cuore il posto della religione.

Lo stesso accadrà alla sua politica reazionaria. Essa perderà il suo principale sostegno nella misura in cui la coscienza del lavoratore si andrà liberando dell'oppressione religiosa. D'altro canto, sviluppandosi e allargandosi sempre più, la lotta economica gli farà progressivamente individuare, grazie alla pratica e a un'esperienza collettiva più istruttiva e vasta dell'esperienza isolata, i suoi veri nemici che sono le classi privilegiate, e cioè il clero, la borghesia, la nobiltà e lo Stato; quest'ultimo con l'unico fine di salvaguardare tutti i privilegi di quelle classi alle quali necessariamente dà il suo appoggio contro il proletariato.

Il lavoratore così impegnato nella lotta finirà inevitabilmente per comprendere quale antagonismo inconciliabile esista fra quei fautori della reazione e i suoi interessi umani più cari e, giunto a questo punto, non mancherà di riconoscersi e di comportarsi recisamente da socialista rivoluzionario.

Per i borghesi non è così. Tutti i loro interessi sono contrari alla trasformazione economica della società. E se anche le loro idee le sono contrarie, se queste idee sono reazionarie o, come si definiscono oggi

educatamente, moderate; se la loro intelligenza e il loro cuore respingono quel grande atto di giustizia e di emancipazione che noi chiamiamo rivoluzione sociale; se hanno orrore dell'uguaglianza sociale reale, ovvero dell'uguaglianza politica, sociale ed economica; se in fondo al loro animo coltivano la speranza di riuscire a conservare per se stessi, per la propria classe o per i propri figli un unico privilegio, foss'anche quello dell'intelligenza come succede oggi a molti socialisti borghesi; se non detestano, e con tutta la logica della loro mente ma anche con tutta la forza della loro passione, lo stato di cose attuale, allora si può star sicuri che rimarranno dei reazionari, dei nemici del proletariato per tutta la vita. Bisogna allora tenerli lontani dall'Internazionale.

Bisogna tenerli lontani con cura perché vi enterebbero al solo scopo di demoralizzarla e di deviarla dalla sua strada. C'è del resto un indizio infallibile in base al quale gli operai possono riconoscere se un borghese che domandi di essere accolto nelle loro file lo fa sinceramente, senza ombra di ipocrisia e senza il più piccolo secondo fine. Questo indizio è costituito dal genere di rapporti che ha conservato con il mondo borghese.

L'antagonismo che oggi esiste tra il mondo proletario e il mondo borghese assume un carattere sempre più spiccato.

Ogni uomo che ragiona seriamente e i cui sentimenti e la cui immaginazione non siano punto alterati dall'influenza molto spesso inconscia di sofismi interessati, deve oggi riconoscere che nessuna conciliazione è più possibile fra quei due mondi. I lavoratori vogliono l'uguaglianza, mentre i borghesi vogliono la conservazione della disuguaglianza.

Evidentemente uno distrugge l'altro. E infatti la grande maggioranza dei borghesi capitalisti e proprietari, quanti hanno il coraggio di confessare a se stessi sinceramente ciò che vogliono, manifestano con la medesima sincerità il terrore che ispira loro l'attuale movimento dei lavoratori. Costoro sono nemici risoluti e sinceri, e meno pericolosi degli ipocriti.

Ma c'è un'altra categoria di borghesi che non ha né la stessa since-

rità né lo stesso coraggio. Nemici della liquidazione sociale che noi invochiamo con tutta la forza della nostra anima come un grande atto di giustizia, come il punto di partenza necessario e la base indispensabile per un'organizzazione egualitaria e razionale della società, essi vogliono conservare al pari di tutti gli altri borghesi la diseguaglianza, ma al contempo pretendono di volere, come noi, l'emancipazione integrale del lavoratore e del lavoro. Essi sostengono contro di noi, con una passione degna dei borghesi più reazionari, la causa prima della schiavitù del proletariato: la separazione del lavoro dalla proprietà immobiliare o capitalistica oggi rappresentate da due classi diverse; e ciò malgrado si atteggiino ad apostoli della liberazione della massa lavoratrice dal gioco della proprietà e del capitale!

S'ingannano oppure ingannano. Qualcuno s'inganna in buona fede, la maggior parte s'inganna e inganna insieme. Tutti appartengono a quella categoria di borghesi radicali e di socialisti borghesi che hanno fondato la Lega della Pace e della Libertà.

È socialista questa Lega? All'inizio e durante il primo anno della sua esistenza, come abbiamo avuto già occasione di segnalare, ha respinto con orrore il socialismo.

L'anno scorso, nel suo congresso di Berna, ha respinto clamorosamente il principio dell'uguaglianza economica. Oggi, sentendosi morire ma desiderando sopravvivere ancora un po', e comprendendo infine che nessuna esistenza politica è ormai possibile fuori dalla questione sociale, si dice socialista. O meglio, è diventata socialista borghese, il che significa che vuol risolvere ogni questione economica sulla base della *diseguaglianza economica*. Essa vuole conservare l'interesse del capitale e la rendita della terra e con questo pretende di emancipare i lavoratori. Si affanna a dar corpo al nonsenso.

Perché lo fa? Che cosa l'ha spinto a intraprendere un'opera così incongrua e sterile? Non è difficile da capire. Una buona parte della borghesia è stanca del cesarismo e del militarismo ch'essa stessa ha fondato nel 1848 per timore del proletariato. Ricordatevi soltanto delle giornate di giugno, preannunzio delle giornate di dicembre; ricordatevi di quell'assemblea nazionale che, dopo le giornate di giugno, malediva



e insultava all'unanimità l'illustre e, si può ben dirlo, eroico socialista Proudhon, il solo che aveva avuto il coraggio di gettare la sfida del socialismo a quella mandria infuriata di borghesi conservatori, liberali e radicali. E non si deve dimenticare che tra coloro che insultavano Proudhon c'era un buon numero di persone ancora vive e oggi più militanti che mai le quali, con l'aureola delle persecuzioni di dicembre, sono poi diventate martiri della libertà.

Non c'è quindi alcun dubbio che l'intera borghesia, ivi compresa la borghesia radicale, abbia specificamente creato quel dispotismo cesarista e militare di cui oggi deplora gli effetti. Dopo essersene servita contro il proletariato, a questo punto vorrebbe disfarsene. Niente di più naturale: questo regime la umilia e la rovina. Ma come fare per disfarsene? Una volta la borghesia era coraggiosa e forte, possedeva la forza derivatale dalle sue conquiste. Oggi è debole e vile, afflitta dall'impotenza dei vegliardi. Ed è ben consapevole della propria debolezza, sa che da sola non può nulla. Le occorre quindi un aiuto. Questo aiuto non le può venire che dal proletariato: bisogna allora conciliarsi il proletariato.

Ma come conciliarselo? Con promesse di libertà e di uguaglianza politica? Sono parole che non impressionano più i lavoratori. Hanno imparato a proprie spese, hanno capito attraverso una dura esperienza che queste parole per loro significano soltanto la conservazione della schiavitù economica, spesso anche più dura di prima. Se proprio volete giungere al cuore di questi miserabili milioni di schiavi del lavoro parlategli della loro emancipazione economica. Non c'è proletario che non sappia ora come quella sia per lui l'unica base seria e concreta di ogni altra emancipazione. Bisogna quindi parlargli di riforme economiche della società.

Ebbene, si sono detti i leghisti della Pace e della Libertà, parliamone, dichiariamoci anche noi socialisti.

Promettiamo loro delle riforme economiche e sociali a condizione però che siano d'accordo nel rispettare le basi della civiltà e dell'onnipotenza borghese: la proprietà individuale ed ereditaria, l'interesse del capitale e la rendita della terra.

Convinciamoli che soltanto a queste condizioni, le quali d'altra parte assicurano a noi il dominio e ai proletari la schiavitù, il lavoratore può essere emancipato.

Convinciamoli anche che per realizzare tutte queste riforme sociali occorre prima fare una buona rivoluzione politica, esclusivamente politica, rossa quanto a loro piacerà dal punto di vista politico, con una gran tagliata di teste se ciò risultasse necessario, ma con il massimo rispetto per la sacrosanta proprietà. In una parola una rivoluzione assolutamente giacobina che ci renderà padroni della situazione, e una volta padroni daremo ai lavoratori quel che potremo e vorremo.

Abbiamo qui un indizio infallibile per mezzo del quale i proletari possono riconoscere un falso socialista, un socialista borghese: se parlandogli di rivoluzione o, se si vuole, di trasformazione sociale egli sostiene che la trasformazione politica *deve precedere* la trasformazione economica; se nega che queste debbano compiersi assieme o addirittura afferma che la rivoluzione politica dev'essere altra cosa della messa in atto immediata e diretta della liquidazione sociale piena e intera, gli voltino le spalle: è uno sciocco oppure un ipocrita sfruttatore.

L'Associazione internazionale dei lavoratori per mantenersi fedele al proprio principio e non deviare dall'unica strada che possa condurla in porto deve premunirsi in special modo contro gli influssi di due specie di socialisti borghesi: i partigiani della *politica borghese*, ivi compresi anche i *rivoluzionari borghesi*, e quelli della *cooperazione borghese* o se-dicenti *uomini pratici*.

Consideriamo per intanto i primi.

Abbiamo già detto che l'emancipazione economica è la base di ogni altra emancipazione. Abbiamo riassunto con queste parole tutta la politica dell'Internazionale.

E in effetti leggiamo nei «considerando» dei nostri statuti generali la dichiarazione che segue:

[...] Che l'assoggettamento del lavoro al capitale è la fonte di ogni servitù, politica, morale e materiale, e che perciò l'emancipazione dei

lavoratori è il grande fine cui dev'essere subordinato ogni movimento politico.

È quindi chiaro che qualunque movimento politico che non abbia per obiettivo *immediato e diretto* l'emancipazione economica, *definitiva e completa*, dei lavoratori e che non abbia inscritto sulla propria bandiera, in forma molto netta e chiara il principio dell'uguaglianza economica, cioè l'*integrale restituzione* del capitale al lavoro, o anche la *liquidazione sociale*, è borghese e come tale dev'essere escluso dall'Internazionale.

Ne consegue che deve escludersi senza pietà la politica di quei borghesi democratici o socialisti borghesi i quali, dichiarando che «la libertà politica è la condizione pregiudiziale dell'emancipazione economica», non possono con quelle parole intendere altra cosa da quanto segue: le riforme politiche, o rivoluzione politica, devono *precedere* le riforme economiche, o rivoluzione economica. E perciò gli operai devono allearsi ai borghesi più o meno radicali per fare con loro le prime, salvo poi fare contro di loro le ultime.

Protestiamo decisamente contro questa funesta teoria che avrebbe il risultato di rendere ancora una volta i lavoratori uno strumento contro se stessi riconsegnandoli allo sfruttamento dei borghesi.

Conquistare *prima* la libertà politica non può significare altro che conquistarla *prima da sola*, lasciando ancora per qualche tempo i rapporti economici e sociali nello stato in cui si trovano, il che vuol dire: i proprietari e i capitalisti con le loro sfacciate ricchezze e i lavoratori con la loro miseria.

Ma una volta conquistata questa libertà, si dice, essa servirà ai lavoratori come uno strumento per conquistare più tardi l'uguaglianza o *giustizia economica*.

La libertà in effetti è uno strumento magnifico e potente. La questione sta nel sapere se i lavoratori potranno concretamente servirsene, se essa sarà realmente in loro possesso o se, come è sempre accaduto finora, la loro *libertà politica* sarà semplicemente un'apparenza, una finzione.

Un lavoratore al quale si venisse a parlare di libertà politica nella sua presente situazione economica non potrebbe che rispondere con il ritornello di una ben nota canzone:

Non parlate di libertà  
La povertà è schiavitù!

E bisogna essere effettivamente incantati dalle illusioni per riuscire a immaginare che un lavoratore, nelle condizioni economiche e sociali in cui oggi si trova, possa approfittare pienamente, fare un uso serio e concreto, della sua libertà politica. Per far questo gli mancano due piccole cose: il tempo e i mezzi materiali.

D'altronde, non lo abbiamo constatato in Francia all'indomani della rivoluzione del 1848, la rivoluzione più radicale che si possa considerare dal punto di vista politico?

I lavoratori francesi non erano certamente indifferenti, né stolti, e tuttavia, nonostante il suffragio universale più esteso, hanno dovuto lasciar fare ai borghesi. Perché? Perché erano sforniti di quei mezzi materiali che sono necessari affinché la libertà politica divenga una realtà; perché sono rimasti schiavi di un lavoro forzato a causa della fame, mentre i borghesi radicali, liberali e perfino conservatori – gli uni repubblicani dalla vigilia, gli altri convertiti il giorno dopo – andavano e venivano, si agitavano, parlavano e cospiravano liberamente, grazie al bilancio dello Stato, che naturalmente era stato conservato, anzi era stato rafforzato più che mai.

Si sa cosa ne è risultato: prima le giornate di giugno e dopo, come necessaria conseguenza, le giornate di dicembre. Ma, si dirà, i lavoratori, divenuti più saggi proprio in conseguenza dell'esperienza fatta, non invieranno più dei borghesi nelle assemblee costituenti o legislative ma vi invieranno dei semplici proletari. Poveri come sono i lavoratori riusciranno proprio a sostenere il mantenimento dei loro deputati! Sapete invece che cosa ne risulterà? Che i deputati operai immessi in condizioni di esistenza borghese e in un'atmosfera di idee politiche completamente borghesi, cessando di essere lavoratori di

fatto per divenire uomini di Stato, si trasformeranno in borghesi e forse saranno perfino più borghesi degli stessi borghesi. Perché non sono gli uomini che fanno le posizioni, sono le posizioni che, al contrario, fanno gli uomini. E noi sappiamo per esperienza che gli operai divenuti borghesi spesso non sono né meno egoisti dei borghesi sfruttatori, né meno funesti per l'Internazionale dei borghesi socialisti, né meno vanitosi e ridicoli dei borghesi nobilitati.

Qualunque cosa si faccia o si dica, fino a quando il lavoratore rimarrà immerso nel suo stato attuale non ci potrà essere per lui libertà possibile, e coloro che lo invitano a conquistare la libertà politica senza prima rivolgersi alle scottanti questioni del socialismo – evitando di pronunciare la parola che fa impallidire i borghesi: *liquidazione sociale* – gli dicono semplicemente: intanto conquista per noi questa libertà, affinché più tardi noi si possa usarla contro di te.

Ma, si obietterà, questi borghesi sono bene intenzionati e sinceri. Non ci sono buone intenzioni e sincerità che tengano contro l'azione condizionante della posizione sociale e poiché, come abbiamo già detto, gli stessi proletari che si ponessero su un'altra posizione diverrebbero obbligatoriamente borghesi, a maggior ragione i borghesi che resteranno nella medesima posizione sociale resteranno borghesi.

Se un borghese, mosso da una grande passione per la giustizia, l'uguaglianza e l'umanità, vuole lavorare seriamente per l'emancipazione del proletariato, per prima cosa incominci a spezzare tutti i legami politici e sociali, tutti i rapporti di interesse e di intelligenza, di vanità e di cuore, con la borghesia. Riconosca per prima cosa che è impossibile una riconciliazione fra il proletariato e questa classe, che vivendo dello sfruttamento altrui è la naturale nemica dei proletari.

Dopo aver definitivamente voltato le spalle al mondo borghese, venga allora a schierarsi sotto la bandiera dei lavoratori, sulla quale sono iscritte queste parole: «Giustizia, Uguaglianza e Libertà per tutti. Abolizione delle classi attraverso l'uguaglianza economica di tutti. Liquidazione sociale». Allora sarà il benvenuto.

Riguardo ai socialisti borghesi e agli operai divenuti borghesi che venissero a parlarci di conciliazione fra la politica borghese e il socia-

lismo dei lavoratori abbiamo un solo consiglio da dare a questi ultimi: voltargli le spalle.

I socialisti borghesi si sforzano oggi di organizzare, *con l'esca del socialismo*, una formidabile agitazione operaia al fine di conquistare la libertà politica, una libertà di cui, come abbiamo appena visto, approfitterebbe soltanto la borghesia; le masse popolari, giunte a comprendere la propria collocazione sociale, illuminate e guidate dai principi dell'Internazionale, si stanno effettivamente organizzando e cominciano a rappresentare una vera potenza, non nazionale ma internazionale, non per fare gli interessi borghesi ma i loro propri. E poiché anche per poter realizzare quell'ideale borghese di una completa libertà politica sotto istituzioni repubblicane occorre una rivoluzione, e nessuna rivoluzione può vincere senza la forza del popolo, occorre far sì che questa forza, smettendola di tirar fuori le castagne dal fuoco per i signori borghesi, non serva più d'ora in poi che a far trionfare la causa del popolo, la causa di coloro che lavorano contro tutti quelli che sfruttano il lavoro.

L'Associazione internazionale dei lavoratori, fedele al suo principio, non aiuterà mai un'agitazione politica che non abbia per scopo immediato e diretto *la completa emancipazione economica del lavoratore*, e cioè l'abolizione della borghesia in quanto classe economicamente separata dalla massa della popolazione, né alcuna rivoluzione che fin dal primo giorno, dalla prima ora, non inscriva sulla propria bandiera la *liquidazione sociale*.

Ma le rivoluzioni non s'improvvisano.

Non sono fatte in modo arbitrario né dagli individui né dalle più potenti associazioni. Indipendentemente da ogni volontà e da ogni cospirazione esse sono sempre portate dalla forza delle cose.

Si può prevederle, presentirne talvolta l'approssimarsi, ma mai accelerarne l'esplosione.

Convinti di questa verità ci poniamo la seguente domanda: quale politica deve seguire l'Internazionale durante quel periodo più o meno lungo che ci separa da quella dirompente rivoluzione sociale che tutti oggi presentano?

Astraendo, come glielo impongono i suoi statuti, da ogni politica nazionale e locale, l'Internazionale darà all'agitazione proletaria in tutti i paesi un carattere *essenzialmente economico*. Per raggiungere i suoi fini immediati – la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento dei salari – organizzerà scioperi, costituirà casse di resistenza, cercherà di unire i lavoratori in una sola organizzazione.

L'Internazionale promuoverà i propri principi perché, essendo questi principi la più pura espressione degli interessi collettivi dei lavoratori del mondo intero, essi sono l'anima e costituiscono tutta la forza vitale dell'Associazione. E dunque bisogna promuoverli ampiamente, senza riguardi per le suscettibilità borghesi, di modo che ogni lavoratore, uscendo da quel torpore intellettuale e morale in cui ci si sforza di mantenerlo, comprenda la situazione, capisca a fondo ciò che vuole e a quali condizioni può conquistare i suoi diritti umani.

E sarà necessario promuoverli in maniera ancor più energica e sincera in quanto nell'Internazionale stessa c'imbattiamo spesso in influenze che, ostentando disprezzo per quei principi, vorrebbero farli passare per una teoria inutile, sforzandosi di ricondurre i lavoratori al catechismo politico, economico e religioso dei borghesi.

L'Internazionale infine si estenderà e si organizzerà con forza attraverso le frontiere di tutti i paesi, di modo che quando la rivoluzione, prodotta dalla forza delle cose, scoppierà essa sia una forza reale che sappia ciò che deve fare e sia quindi capace di guidare la rivoluzione e di darle una direzione veramente favorevole al popolo; una seria organizzazione internazionale delle associazioni dei lavoratori di tutti i paesi capace di sostituirsi a quel mondo politico degli Stati e della borghesia che se ne va.

Chiudiamo questa fedele illustrazione della politica dell'Internazionale con la riproduzione dell'ultimo paragrafo del preambolo dei nostri statuti generali:

Il movimento che si sta sviluppando fra i lavoratori dei paesi più industrializzati di Europa, nel mentre fa sorgere nuove speranze, dà un serio avvertimento di non più ricadere nei vecchi errori.





Finito di stampare nel mese di agosto 2009  
presso Grafiche Ortolan, Opera, su carta Bollani  
per conto di Elèuthera, via Rovetta 27, Milano